

STORIA E DIDATTICA

Il Monumento ai Caduti a Gaeta – Villa Traniello

VERA LIGUORI MIGNANO

Tutto è singolare e suggestivo in questa città, benedetta d Dio e dalla natura: si affaccia su un golfo luminoso, percorso spesso da un vento vitale e carezzevole che rende più luminoso il suo cielo e più nitide le linee dei superbi armoniosi monti a farle da festosa corona.

Non è facile, d'altronde, che mito e storia, natura e arte, s'intreccino così fittamente tra loro a formare un "unicum" di straordinario fascino. L'incantato visitatore o il cittadino attento lo coglie stando nella parte più antica della città, in questo sito dedicato a Giovanni Caboto: lo sguardo ammutolito scorre dalla punta Stendardo, che chiude e protegge un "sinus" particolarmente sicuro per navi e piccole imbarcazioni, verso l'abitato medioevale, arroccato tra il mare e le alte pareti rocciose, naturale baluardo per le antiche popolazioni che vi trovavano rifugio dalle invasioni longobarde e saracene, sale sull'imponente alta mole del castello, non più rocca minacciosa di guerra, ma testimonianza di presenze e vicende regali e culturali che inseriscono la piccola storia di Gaeta nella grande storia europea e mediterranea. Lo sguardo si dispiega, quindi, sull'articolato profilo di campanili sveltanti, cupole arabeggianti, chiese monumentali che si rincorrono e raggiungono l'antico borgo dei pescatori con alle spalle la vivace moderna città, segno dei mutati tempi e del cammino inarrestabile della storia.

Quella storia si affaccia – poi – con i grandiosi segni della potenza romana, lassù, sulla vetta di Monte Orlando, ora rivestito di presenze arboree e fresche essenze che promettono piacevoli ristori all'animo e al fisico e nascondono stupori sconvolgenti con le alte falesie a picco sul mare...

Non si poteva scegliere un sito più adatto del piazzale Caboto e della attigua piazza intitolata al generale Vincenzo Traniello per erigere un monumento celebrativo del valore e dell'eroismo di tanti figli di Gaeta, che offrirono la loro giovane vita per difendere la patria e i propri concittadini dalle assurde e vio-

lente prepotenze di altri popoli, dimentichi – ancora in età moderna – che la sola ragionevole condizione di vita che trasforma gli uomini in “esseri umani” è quella della fratellanza, del reciproco aiuto, della collaborazione di forze diverse, tutte tese al bene comune.

E già, fu una felicissima intuizione, quella del Generale Vincenzo Traniello, indotto – nei primi decenni del XX secolo – ad imporsi, a lottare con determinazione e forte impegno, perché si abbattesse quella barriera, quella cortina che dagli inizi del XVI secolo aveva irrimediabilmente separato la città di Gaeta dall’elemento suo naturale, quel mare da cui sempre i suoi operosi e intraprendenti cittadini avevano tratto fonte e risorse di vita. Da qui, da questi moli a lungo preclusi e vietati, erano partiti nel Medioevo intrepidi naviganti alla scoperta di lontani porti e regioni per un vitale scambio di merci e assicurare benessere – prima – e ricchezza – poi – ai propri concittadini e ad un territorio – alle spalle – esteso per vari chilometri. Le navi, che avevano intrecciato reti fittissime di traffici con tutti i porti più ricchi dell’Occidente e dell’Oriente, avevano fatto giungere qui genti provenienti da lontano a scambiarsi – oltre alle merci – anche monete, linguaggi e costumanze, esperienze tecnologiche e culturali, e servirsi degli efficienti cantieri, ad ammirare una città vivace, libera e feconda di attività commerciali, proto industriali, architettoniche e artistiche.

La sofferta rinuncia ad una testimonianza storica, costituita dagli antichi bastioni, operata dal generale Traniello (“apostolo della democrazia”, così lo si definì), faceva tornare Gaeta una città libera, faceva compiere il processo avviato dalla caduta della fortezza borbonica nel 1861. Durante l’ultimo doloroso assedio Gaeta aveva tenuto fede al suo dovere, aveva con sacrificio estremo difeso l’onore di una dinastia cui era legata storicamente. Si erano soffocati gli aneliti di libertà variamente manifestatisi ai tempi della Repubblica Partenopea del 1799 e in vari episodi del faticoso e travagliato Risorgimento, attraverso anche le azioni di Alessandro Begani ed Enrico Cosenz. Ma poi la storia era andata avanti: l’Italia doveva essere una nazione unita; lo divenne, seppur mancavano ancora Trento e Trieste. Ecco, allora, la prima dolorosissima guerra mondiale, alla cui partecipazione il Capo del Governo Antonio Salandra dichiarerà di fortemente auspicare proprio da Gaeta, nella sua visita del marzo 1915.

Gaeta rispose con generosità e inviò anche suoi eroici figli a donare la loro giovane vita all’irrinunciabile ideale di libertà e indipendenza. Dovevano essere ricordate queste giovani vite. Ecco il primo proposito, assunto da un comitato civico promosso dal direttore scolastico Filippo Vellucci, nel 1918, a guerra non ancora conclusa: onorare con una lapide da apporre al Palazzo Municipale. Poi, l’idea più consona, suggerita dal vice-poresidente dello stesso comitato, il capitano Nicola Aletta, di un monumento più rappresentativo e celebrativo di tanto sacrificio. Il sito più idoneo si rivelò – subito – la nuova spaziosa area derivata dalla demolizione dei bastioni e delle cortine che si stendevano dal Circolo Militare fino alla batteria Favorita, demolizione forte-

mente voluta dal Generale Vincenzo Traniello, Presidente onorario dello stesso comitato. Egli pensò anche a far colmare con le macerie dei bastioni lo specchio d'acqua accanto alla Favorita e a far trasferire gli uffici postali e telegrafici, ottenendo per l'importante impresa la partecipazione prima dello Stato e il lavoro manuale dei prigionieri di guerra.

Si realizzò – così – un angolo urbanisticamente armonioso per ospitare il monumento ai Caduti e divenire un'area non solo riservata a sacre memorie, ma anche punto d'incontro per i cittadini e – perché no? – per fanciulli e bimbi, che da allora in poi godranno di spazi luminosi, riservati e pregevoli, impreziositi dal verde e dalle aiuole fiorite, con la visuale finalmente libera del mare, che lambisce le pendici dei superbi monti a corona del Golfo.

Sempre il generale Traniello fece circolare un bozzetto raffigurante una “Vittoria alata” protesa verso l'alto del simbolico e tormentato Monte Grappa, che raccolse entusiasti consensi tra i cittadini di Gaeta, spontaneamente disposti a contribuire alla realizzazione della statua, affidata a uno scultore celebre in quei tempi. Aurelio Mistruzzi, del territorio di Udine, medaglista operante per eventi e personaggi civili, ma soprattutto per la Santa Sede, negli anni della Grande Guerra, cui pure partecipò, si era specializzato come scultore monumentale e in particolare per le iconografie tese ad esaltare simboli ed eroi. E così scolpì l'imponente statua della “Vittoria Alata” posta su un basamento di stile classicheggiante chiamato “Ara sacra”.

Aurelio Mistruzzi aveva eseguito molto lavori consimili nel territorio teatro della Grande Guerra, così pure a Venezia. E proprio dal Soprintendente ai Monumenti di Venezia giunse a lui un incoraggiante giudizio, nel 1923, ancora prima che l'opera fosse salutata con entusiasmo e indiscutibile ammirazione dalle autorità e dai cittadini tutti nella cerimonia di inaugurazione, particolarmente ricca di festa e partecipazione, il giorno 4 novembre 1927. Lo Stato, il Territorio, la Città con tutte le sue articolazioni furono presenti. L' Arcivescovo Dionigi Casaroli, indimenticata, austera figura di amato Pastore, con il seguito dei sacerdoti del Capitolo della Cattedrale e della Diocesi, ebbe espressioni di ammirazione sincera per i caduti e di conforto affettuoso per i parenti. A rappresentare lo Stato, il ministro Pietro Fedele, con altri senatori e onorevoli; quindi, il Prefetto di Roma, i comandanti delle Forze Armate, della Marina, del Porto, Capi della amministrazione di Gaeta e delle città circonvicine, delle Associazioni e degli Istituti scolastici, famiglie dei caduti, cittadini, giovani, adolescenti... La cerimonia sarà particolarmente commovente. Parla il Generale Traniello, primo promotore dell'evento: il suo tono è enfatico (non poteva essere diversamente). Il Ministro Fedele è in linea con la retorica del tempo, che non sa rinunciare al prevedibile elogio incondizionato del Capo del Governo. Più incisivo resta il ricordo del direttore scolastico Filippo Vellucci: il saluto rivolto ai suoi giovani allievi in partenza per il fronte conservava il presago senso di un lungo addio... Gli scolari cantano, depongono fiori; i cittadini ammirano sul basamento gli ornamenti in bronzo del Mistruzzi, leggono i nomi dei caduti incisi sulle lapidi, nomi di figli, fratelli, amici. Anche il ba-

stione della Favorita ospita una lapide con i nomi dei caduti in conseguenza dei fatti bellici.

Una luce di gloria e di speranza illuminò quella tersa giornata di doloroso afflato.

Presto sulla Nazione si addensarono fosche nubi di un più tremendo conflitto, da cui la città e la sua popolazione usciranno stremate, distrutta nei beni materiali e desolata nello spirito. L'odio selvaggio prende di nuovo il sopravvento; un'ondata di follia distruggerà gran parte della città, della villa, del monumento. Faticosa sarà l'opera di ricostruzione, pur sempre animata da fresche energie, che la città di Gaeta, adusa nei tempi a resistere, saprà far emergere nel suo stesso seno.

La ripresa sarà sostenuta dagli antichi valori civici di solidarietà e generosa apertura ai profughi provenienti dalle regioni nordiche non più italiane, dall'abitudine al sacrificio, dalla fede in Dio e in ciò che di più nobile Dio ha impresso nell'animo umano. Il compianto sindaco Pasquale Corbo, cultore delle memorie storiche di Gaeta, ma aperto alle moderne visioni di vita, completò l'opera di liberazione della città medioevale dall'isolamento, dal buio, dal grigiore. Il bellissimo Lungomare Caboto, argenteo nastro che lega la ridente Vindicio allo storico piazzale Caboto, unirà per sempre il borgo di Elena a Gaeta S. Erasmo, in unione non più solo ideale, ma anche fisica e costruttiva, mentre offrirà la splendida visione delle acque vitali su cui si snoda il destino secolare di Gaeta. E il piazzale Caboto, che rammenta l'avventuroso e coraggioso navigatore di origine gaetana, diventerà il centro vitale della città, dove si svolgono le manifestazioni velistiche, nautico-commerciali, dove ci si incontra piacevolmente e ci si riconosce eredi e custodi di una splendida storia.

Anche la piazza e la villa Traniello, anche il monumento ai Caduti torneranno all'antico splendore. Un nuovo comitato si formerà, diviso in due sezioni: il comitato d'onore impegnerà le personalità più rappresentative delle Istituzioni: lo Stato, la Chiesa e l'Arcidiocesi, le forze militari, la Marina, la Guardia di Finanza, le forze d'Ordine, la provincia, gli Organi Comunali, le associazioni delle famiglie dei caduti, gli istituti scolastici; un comitato esecutivo, presieduto dal sindaco Giuseppe Calise, formato da cittadini, da addetti alla stampa, interpreterà e concretizzerà il desiderio della popolazione di ripristino di un sito così significativo.

Un'altra solenne cerimonia, il 2 giugno 1969, restituirà alla città il monumento rinnovato e arricchito del ricordo dei caduti del II conflitto mondiale.

Non c'è più la "Vittoria Alata" del Mistruzzi: un'altra statua, dello scultore galletti, più sobria, più lineare, più moderna, protende di slancio verso il cielo una corona che simboleggia una gloria che deriva dall'impegno civile, sociale, umanitario, dal lavoro compiuto con onestà e sincerità da cittadini finalmente liberi di esprimere nella forma più varia le proprie attitudini e capacità in un clima di pace e di operosa creatività

Una lampada votiva – a perenne ricordo – è accesa da un padre e da un figlio

di caduti nel II conflitto mondiale, i cui nomi sono incisi lì, ai piedi dell'ara sacra. I bimbi donano una corona di bronzo, mentre la conzone del Piave sottolinea il significato universale della cerimonia.

Seguono i discorsi del direttore scolastico, dell'onorevole Cervone. A conclusione, il sindaco Giuseppe Calise, commosso, non dimentica i giovani, partecipi in quei tormentati anni dell'ansia di rinnovamento che serpeggiava in tutta l'Europa. Egli sottolinea anche come il ritmo frenetico della vita odierna tolga a essi quelle pause di riflessione, così necessarie per ritrovare in se stessi la forza di essere veri uomini, uomini di pace. Uomini che non che non si serviranno mai più di armi distruttrici di altre vite, come lo furono i quattro cannoni, le bombarde, posti a memoria negli angoli della sacra area.

Queste feroci armi asburgiche sono, oggi, soltanto cimeli rimessi a nuovo da Alpini venuti da lontano ad offrire la loro generosa opera, partecipi nel bene e nel male della italica comunità. Con estrema ma diligente attenzione hanno restaurato le altre parti del monumento, offese dal tempo, dalle influenze atmosferiche, dall'incuria umana. Intenti nella laboriosa operazione, gli Alpini qui convenuti avranno rivisto nella loro immaginazione altri Alpini, vissuti alcuni decenni fa, che da quelle bocche hanno temuto l'insulto della violenza del fuoco e della morte. Oggi, grazie all'eroismo di tanti soldati, Alpini e non possono "mettere fiori nei loro cannoni", legati a tutti i giovani d'Italia e del mondo, legati da un afflato di unione, di fratellanza, di condivisione, perché la patria Italia è una, dalle alpi al mare, ma è "patria" parte di un mondo tanto vasto che non ha per confini soltanto il cielo e il mare Oceano.